



**Manila Imelda Marcos in libertà condizionata**

È durata un sol giorno la prigionia di Imelda Marcos (nella foto) tornata lunedì scorso a Manila dopo quasi sei anni di esilio. Da ieri è tornata in libertà dietro cauzione e non è più perseguibile negli Stati Uniti. Il governo filippino ha infatti ritirato le denunce presentate alle autorità americane in cambio della restituzione dei gioielli e dei preziosi del valore di 7 milioni di dollari che l'ex first lady portò con sé nella fuga del 1986 da palazzo Malacanang con il marito e i figli. Imelda ha pagato una cauzione modestissima per le sue possibilità - 175.000 peso, equivalenti a circa 7,5 milioni di lire - ma fonti giornalistiche rilevano che il prezzo sarà più salato quando dovrà presentarsi davanti alla Corte speciale istituita dalla Commissione del buon governo per la lotta contro la corruzione. Secondo l'amministrazione di Corazon Aquino, Imelda Marcos non ha possibilità di scelta: o restituirà il suo favoloso bottino o correrà il rischio di una condanna fino a centocinquanta anni di reclusione.

Alina Fernandez Revuelta, una presunta figlia naturale del leader cubano Fidel Castro, avrebbe chiesto aiuto a un amico in Svezia per lasciare l'isola, secondo informazioni provenienti dalla Scandinavia e rimbalzate in America Latina. La notizia è stata immediatamente «parata» in prima pagina dai grandi giornali centroamericani, mentre a Cuba le autorità non hanno voluto fare alcun commento sulla vicenda. Secondo le informazioni riprese dalla stampa, Alina avrebbe scritto una lettera al dottor Alfredo Garcia, un amico cubano che risiede in Svezia, per chiedergli di aiutarla a lasciare l'isola dove risiede insieme alla figlia Maria Callas Munim. Negli ambienti del dissenso cubano si sottolinea che Alina è conosciuta come «contestataria» ma senza alcun legame con l'opposizione. Recentemente la presunta figlia del «lider maximo» cubano aveva smentito presunte dichiarazioni ad un giornale spagnolo in cui avrebbe criticato il regime.

**«Voglio lasciare Cuba» dichiara presunta figlia di Fidel Castro**

**Baker critica Israele per l'insediamento nel Golan**

Il segretario di Stato James Baker ha criticato Israele per l'insediamento ebraico sulle alture del Golan rivendicate dalla Siria. «Ci è difficile vedere come inaugurare adesso un insediamento possa aiutare il processo di pace», ha dichiarato il capo della diplomazia americana durante una conferenza stampa alla Casa Bianca in vista del vertice romanzato della Nato. A giudizio di Baker tutte le parti coinvolte nello sforzo di pace per il Medio Oriente dovrebbero evitare iniziative interpretabili come «provocatorie».

**Tornato a Pietroburgo l'erede al trono degli zar**

Il granduca Vladimir Kirillovic Romanov, considerato da alcuni monarchici russi come il legittimo erede al trono degli zar di Russia, è arrivato nella serata di ieri a San Pietroburgo. Dopo il massacro di Iekaterinenburg, in cui per tutta la famiglia imperiale, nel 1918, è la prima volta che un Romanov calca il suolo russo. Invitato dal sindaco riformatore Anatolij Sobciak per una visita privata di alcuni giorni, il granduca assisterà domani ai festeggiamenti di San Pietroburgo organizzati per la prima volta quest'anno in occasione del ritorno della città al suo pristino nome, al posto dei tradizionali festeggiamenti della rivoluzione russa. Nato nel 1917 in Finlandia, Vladimir Romanov, rifugiato in Francia, non era mai andato in Unione Sovietica. Suo padre Kirill Alexandrovic, cugino dello zar Nicola II fucilato dai bolscevichi con tutta la famiglia, si proclamò erede al trono nel 1924.

**Si dimette in Bulgaria il premier Popov**

Il premier bulgaro Dimitar Popov ha presentato ieri al Parlamento le dimissioni del proprio governo in seguito alle elezioni del 13 ottobre scorso. Filip Dimitrov, 36 anni, presidente dell'Unione delle forze democratiche (Ufd), che ha vinto di stretta misura le elezioni, sarà incaricato dal presidente della Repubblica Zelio Zhelev di formare il nuovo esecutivo. L'Ufd, che ha ottenuto il 36 per cento dei voti, superando di stretta misura il partito socialista (ex comunista), ha deciso di costituire un governo minoritario con il sostegno parlamentare della minoranza turca, il movimento per i diritti e la libertà. Il governo di coalizione guidato da Popov, il primo esecutivo non comunista da 43 anni, era stato formato il 19 dicembre scorso.

VIRGINIA LORI

**A novembre l'Urss sarà insolvente sul debito**  
L'annuncio ufficioso della banca per l'estero  
«Potremmo trovarci senza valuta per pagare»  
È una pesante ipoteca sui nuovi crediti

**Ieri record negativo nelle aste per il rublo:**  
110 per un dollaro contro i 47 turistici  
Alcune compagnie Usa offrono beni primari per avere i tesori dei musei sovietici

**Unione Sovietica, è crack finanziario**

**Trust americani chiedono Picasso in cambio del grano**

L'Unione Sovietica dichiara bancarotta: a novembre non sarà in grado di onorare la scadenza mensile del suo debito estero. L'annuncio, fatto ieri dai dirigenti della Vnesheconbank, potrà avere pesanti conseguenze sulla già drammatica situazione dell'economia sovietica. E già delle compagnie Usa chiedono in cambio di grano opere d'arte conservate nei musei sovietici.

drammatico avvertimento di un uomo che probabilmente vede la situazione sfuggire a ogni controllo ed ecco la sinistra conferma. Quella di ieri, per altro, non era una notizia inattesa: con il crollo della produzione petrolifera si è prosciugata l'unica entrata sicura di valuta pregiata, mentre l'afflusso di dollari, attraverso il turismo e l'attività delle imprese sfugge a ogni controllo statale. Dollari o marchi rastrellati dai cittadini sovietici con il contrabbando non passano attraverso il sistema bancario ufficiale, ma servono ad accumulare fortune, tenute nascoste «nei materassi» o all'acquisto di immobili in qualche modo prevedibile sarà la fame e il freddo. Se i primi, cioè i «garantiti» (dal dollaro), sono disponibili ad accettare privatizzazioni e liberalizzazione dei prezzi (cioè il programma di Eltsin), gli altri - che sono la maggioranza della popolazione - costituiscono il naturale serbatoio sociale per avventure di ogni tipo.

Colpisce, allora, la noncuranza con la quale le nuove classi dirigenti repubblicane sono arrivate alla prevedibile bancarotta internazionale dell'Unione. Evidentemente ucraini, moldavi o balci sono convinti che la cosa riguardi l'odiato «centro», non i nuovi «stati sovrani». Alla fine di ottobre, quando sono venuti a Mosca i rappresentanti del «Grup-

po dei sette», per discutere la questione del debito estero sovietico, un accordo con le repubbliche era stato raggiunto solo all'ultimo minuto: molti dirigenti repubblicani, infatti, erano «preoccupati» dal fatto che l'Occidente chiedeva che fosse un'unica istituzione centrale, cioè la Vnesheconbank o un suo erede legale, a gestire il debito. Per ucraini e compagni questo avrebbe significato un attentato alla sovranità repubblicana: che il problema fosse quello di trovare i dollari necessari a onorare gli impegni internazionali non deve averli sforzati nemmeno per un attimo. «Sono dei pazzi, non hanno idea di che cosa

parlano», aveva commentato uno dei ministri delle finanze occidentali presente alla riunione. Questa settimana avrebbe dovuto tenersi un'altra riunione, a Kiev, delle 12 repubbliche per affrontare la questione, ma ieri Ivan Silaev, il capo del governo provvisorio sovietico, ha detto che essa è stata rinviata.

L'annuncio dei dirigenti della Vnesheconbank non ha comunque impedito ieri a una delegazione della Banca mondiale di firmare un accordo con le autorità sovietiche per un aiuto tecnico al piano di riforma economica: in particolare gli esperti della banca lavoreranno con i colleghi locali in settori quali l'agricoltura, l'energia e la sicurezza sociale. Ma senza la volontà politica, da parte delle repubbliche, di realizzare lo spazio economico comune, previsto dall'accordo firmato solennemente il 18 ottobre al Cremlino e già in discussione, difficilmente l'aiuto tecnico potrà portare a un qualche risultato.

«L'abisso» annunciato con amarezza da Mikhail Gorbaciov è dunque a portata di mano. Non è un caso che alcune compagnie americane abbiano proposto un singolare baratto: trattori e grano in cambio di opere d'arte, tele di Matisse e di Picasso, conservate nei musei sovietici. Le autorità di Mosca hanno smentito una qualsiasi disponibilità nei confronti di un simile commercio: ma la richiesta - o il sondaggio - è un segno del grado di fiducia internazionale della nuova Unione «Stati sovrani».



Lewis T. Preston stringe la mano a Gorbaciov dopo l'accordo di cooperazione con la Banca mondiale. Sotto, una donna moscovita cerca di comprare del pane da un uomo per evitare la lunga fila

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**MARCELLO VILLARI**

**MOSCA.** L'Unione sovietica non è in grado di far fronte ai suoi impegni finanziari internazionali. L'annuncio, ancora non ufficiale, della Vnesheconbank, l'istituto che si occupa della gestione del debito estero sovietico, è in pratica una dichiarazione di bancarotta. A novembre Mosca non avrà la valuta necessaria a servire il suo debito, in altre parole a pagare la sua rata mensile ai creditori internazionali. «Nei prossimi giorni, l'Urss potrebbe trovarsi in una situazione di scarsità di moneta convertibile, necessaria per ripagare il debito», ha detto, nel corso di una riunione del governo provvisorio sovietico, il vice direttore del consiglio di amministrazione della banca, Anatolij Nosko.

La dichiarazione di insolvenza delle autorità sovietiche avrà conseguenze internazionali pesantissime e aggraverà ulteriormente una situazione già drammatica. È altamente improbabile, infatti, che adesso le istituzioni finanziarie internazionali continuino a mantenere i loro progetti di finanziamento della riforma economica sovietica. In passato una analoga dichiarazione di bancarotta, quella del Messico nel 1982, provocò il blocco pressoché totale dell'afflusso di nuovi prestiti, da parte delle banche internazionali, verso l'America Latina. La «crisi del debito» degli anni ottanta ebbe come conseguenza l'arresto della crescita economica e, in alcuni casi, l'impoverimento del grande subcontinente a Sud del Rio Grande. Certo, il debito sovietico, in proporzione, non è elevatissimo, 65-70 miliardi di dollari, ed è forse probabile, anche per ragioni politiche, che non si verifichi un analogo, drastico, blocco: ma l'ex Urss, per realizzare la sua riforma economica, ha un disperato bisogno di crediti esteri e il grave annuncio di ieri pone una nuova e pesante ipoteca sul destino di questo immenso paese.

«Siamo sull'orlo dell'abisso», aveva detto l'altro ieri Mikhail Gorbaciov, durante la riunione del massimo organo dirigente sovietico, il Consiglio di stato. Non sono passate 48 ore dal

**Il Kgb: «A dicembre rivolte popolari»**  
Al ministero degli Esteri tagli del 40%

Il Kgb prevede: «A dicembre una rivolta sociale». Preoccupazione per una sollevazione popolare contro il peggioramento delle condizioni di vita. In corso una massiccia operazione di accaparramento mentre il sindaco di Mosca annuncia per dicembre l'entrata in vigore di tessere annonarie. Il ministero degli Esteri perderà almeno il 40% dei funzionari. Accordo su un esercito unico.

chiaramente allarmata dalle voci sull'imminente liberalizzazione dei prezzi. Il generale Ivanenko ha spiegato che un'altra ragione delle temute proteste viene dalle interruzioni nei rifornimenti delle merci più necessarie. A cominciare dal pane. A Mosca, per esempio, ogni mattina ci sono file lunghissime davanti alle «bulochnie», le panetterie. In mancanza d'altro, si compra il pane e la richiesta è talmente elevata che in alcuni negozi hanno deciso di vendere soltanto un «bastone» a cliente. Ma molti, per aggirare questa sorta di razionamento, prendono più panini dagli scaffali, li mordono e poi vanno a pagare mettendo la cassiera di fronte al fatto compiuto. Espedienti da carestia cui nulla può, ovviamente, nessun generale del Kgb e lo stesso Ivanenko: può soltanto assicurare che i suoi uomini tallonano i rappresentanti di quelle forze sociali che tentano di alimentare la tensione. Il sindaco di Mosca, Gavril Po-

pov, dal canto suo, ha annunciato ieri che nella capitale a partire dal primo dicembre, entreranno in vigore, per la prima volta dopo quarant'anni, tessere annonarie per pane, salsicce, burro, olio e uova.

L'annuncio di Eltsin sulla liberalizzazione dei prezzi, provvedimento criticato da Gorbaciov, ha scatenato una corsa sfrenata ad ogni tipo di possibile acquisto. Ieri c'erano file lunghissime persino davanti ai negozi di pellicce: i moscoviti evidentemente cercano, come accade nei periodi di panico e di voci ricorrenti su altre svalutazioni, di comprare merci di valore liberandoci prima possibile di buona parte dei rubli risparmiati con fatica. Cede sempre più chiometriche anche ai distributori di benzina. Ma il combustibile si vende sempre più spesso al mercato nero e proprio nei piazzali delle stazioni di servizio: un litro di carburante a cinque rubli contro i 43 copechi del prezzo ufficiale, con la

complicità degli addetti alle pompe che dichiarano di aver esaurito le scorte. Secondo alcune previsioni, il prezzo della carne, del burro e del latte aumenterà almeno di due volte e mezzo, quello dei vestiti di due volte, delle scarpe di almeno tre volte e mezzo, dei mobili di quasi quattro volte e lo stesso delle automobili. Per affrontare un rincaro di queste proporzioni, il salario medio mensile dovrebbe essere non più basso di 670 rubli contro i 270 rubli di gennaio e i 503 del mese di settembre, subito dopo il fallito golpe. Da notare che il nuovo cambio turistico, dall'altro giorno, è di 47 rubli per un dollaro e di conseguenza, un salario medio equivale a circa quindici dollari, nemmeno venti mila lire.



Una donna moscovita cerca di comprare del pane da un uomo per evitare la lunga fila

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

**MOSCA.** L'abisso che Gorbaciov ha intravisto rischia di diventare una realtà entro pochi giorni. Il presidente sovietico ha invitato a non lasciarsi andare al panico ma ieri il capo del Kgb della Russia, il generale Viktor Ivanenko, ha gettato sul piatto della crisi «pesantissima» una bomba niente affatto da poco: «È probabile - ha detto - che a dicembre ci sarà una rivolta sociale». Anzi, una serie di rivolte provocate dalla rabbia della popolazione per la carenza dei beni di consumo, degli ali-

mentari, che già in questi giorni si sta facendo sentire più del solito. L'alto ufficiale ha rivelato l'esistenza di «segnali di movimento» tra le forze cui non piace la linea politica della direzione della repubblica russa. Ma questi «movimenti» sarebbero tenuti sotto controllo senza eccessive difficoltà dagli agenti della sicurezza. Il problema vero deriverebbe dalla sollevazione della gente che trova sempre più complicato rifornirsi di prodotti per la vita quotidiana, che deve prolungare la permanenza nelle file e che è

finalmente per la Cambogia è stata firmata la pace e Cina e Vietnam possono voltare pagina.

Il ritorno a rapporti normali è un successo per entrambi. La Cina, lontana oramai l'Unione Sovietica presa da ben altri problemi, può vedere a portata di mano una crescita della sua influenza su quella che una volta veniva definita la penisola indocinese: ha appena siglato un accordo con il Laos sui confini, ha avuto un ruolo determinante nella pace in Cambogia, ora riannoda i vecchi legami con Hanoi. E oltre l'Indocina c'è la Birmania con la quale la Cina intrattiene ottime relazioni. Dai due lati del tavolo ieri sera si è insistito nel dire che i rapporti appena riallacciati (e la cui rottura, secondo Jiang Zemin, era una cosa «anormale») non avranno influenza alcuna su quelli con altri paesi vicini. Ma è fuori

discussione che il peso cinese nell'area del sud est asiatico ne esce accresciuto.

A loro volta i vietnamiti come pensano di giocare la carta cinese? La fine della guerra in Cambogia e il riavvicinamento a Pechino li tirano senz'altro fuori dall'isolamento nel quale si erano, o erano stati cacciati, per anni. E di conseguenza anche loro saranno spinti a puntare su partner più vicini, appunto quelli del sud est asiatico. «Meglio degli amici vicini che dei parenti lontani», ha detto una volta Vo Van Kiet ed i «parenti lontani» erano, in tutta evidenza, i sovietici, oramai fuori gioco in quest'area. Ma Vo Van Kiet, che è stato nominato primo ministro da appena qualche mese, si sta muovendo in maniera tale da dare l'impressione di non voler restare chiuso dentro una logica di «schieramento ideologico». Come già sta facendo la Cina, anche il Vietnam si muoverà

Da ieri a Pechino il segretario del partito e il primo ministro vietnamita: l'ultima visita nel '77 Hanoi rivolge di nuovo l'attenzione verso il sud est asiatico. Firma di molti accordi

**Tra Cina e Vietnam torna l'amicizia**

Da ieri a Pechino il segretario del partito e il primo ministro del Vietnam: dichiarata la «normalizzazione» dei rapporti tra i due paesi, dopo la rottura del '79. Lontana l'Unione Sovietica, Hanoi rivolge di nuovo la sua attenzione all'area del sud est asiatico, dove, anche grazie a questo riavvicinamento, si rafforza l'influenza cinese. Prevista la firma di numerosi accordi.

bero nemmeno mancare accenni al problema dei confini - mille chilometri in comune tra i due paesi - e forse anche a quello della sovranità rivendicata da entrambi sulle isole Spratly e Paracelso.

L'ultima volta che un alto dirigente vietnamita era stato a Pechino fu nel '77: si celebrava l'undicesimo congresso del partito comunista cinese, quello che dichiarava chiusa la fase della «rivoluzione culturale». Dopo, tra i due partiti e quindi tra i due paesi, anche senza mai una dichiarazione ufficiale di rottura, le relazioni sono andate mano a mano deteriorandosi. Il Vietnam aveva fatto la scelta di campo dell'Unione Sovietica, anche se durante la guerra contro gli Stati Uniti era stato non poco aiutato dalla Cina. Questa a sua volta non aveva perdonato al Vietnam di aver invaso la Cambogia per liberarla dal governo dei khmer rossi sostenuto dai cinesi. Ora

per approfittare di tutte le occasioni utili. Secondo un profilo molto favorevole apparso qualche giorno fa sul «South China Morning Post» di Hong Kong, Vo Van Kiet è un uomo destinato a dare la sua impronta al futuro Vietnam: pragmatico, poco curante della ortodossia marxista, aperto a riforme basate sul mercato, interessato a coinvolgere i disponibili vicini nella ricostruzione della disastrata economia del suo paese. Prima di arrivare a Pechino infatti il primo ministro vietnamita è stato in Indonesia, in Thailandia, a Singapore, paesi ben lontani dalle spinte garantite ai investimenti, assistenza tecnica. E anche sostegno per l'ammissione del Vietnam nell'Ascan, l'Associazione che raggruppa i sei paesi del sud est asiatico non comunista. Insomma molto si è messo in movimento.

Il panorama della disfatta ieri è stato completato dalle notizie ufficiali sul dimezzamento del ministero degli Esteri dell'Urss. È stato lo stesso ministro Boris Pankin a illustrare in una conferenza stampa il pia-

ministero in quanto tale non viene messa in discussione. C'è stato un evidente compromesso: la politica internazionale rimane sotto una gestione centrale coordinata con quella delle repubbliche. Pankin ha annunciato che verranno smantellate le strutture degli «uffici commerciali» all'estero mentre per adesso le repubbliche non daranno vita a proprie rappresentanze diplomatiche all'estero. Al Consiglio di Stato è stato anche concordato che la Difesa verrà garantita da un unico esercito centrale.

Parlamentari europei da Mitterrand

**«Più poteri all'assemblea nella futura unione»**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PARIGI.** Il Parlamento europeo rischia ogni giorno di più di rimanere ai margini del processo di integrazione europea. Nel negoziato multilaterale che precede la riunione di Maastricht si registrano non solo battute d'arresto sul terreno dell'unione politica ma veri e propri passi indietro: l'assemblea non ha voce in capitolo in numerose decisioni di capitale importanza, come le politiche sociali, la politica di sicurezza, la cooperazione tra gli organi di polizia, per non parlare delle deliberazioni in tema di politica economica. Preoccupati per lo sviluppo di una grave crisi istituzionale, i presidenti dei gruppi parlamentari, guidati da Enrique Baron Crespo, sono impegnati in una serie di visite ai capi di Stato dei Dodici, al fine di ricostituire in senso democratico la soluzione «governativa e tecnocratica» che si va profilando per l'unio-

ne politica. Lunedì sera erano all'Eliseo, ospiti di Francois Mitterrand. Tra di essi era anche Luigi Colajanni, presidente del gruppo della Sinistra unitaria.

È stato, assieme a quello con il cancelliere tedesco Helmut Kohl, l'incontro dal quale i parlamentari europei si aspettavano di più. Il capo dello Stato francese, sollecitato da Colajanni a dar vita ad un'iniziativa in campo politico analoga a quella franco-tedesca che ha sbloccato il dossier sulla difesa comune, non ha escluso che da qui all'inizio di dicembre Parigi possa compiere un passo in favore della legittimità democratica della futura unione politica. La Germania, dal canto suo, ha sempre avuto una posizione fermissima: non si fa l'unione economica senza aver portato a termine quella politica. Mitterrand ha insistito

su due punti: innanzitutto l'urgenza di dare all'Europa una struttura di difesa comune; in secondo luogo la necessità di dare una prospettiva ai paesi dell'est. Il presidente francese ha ribadito ai parlamentari europei la sua convinzione: l'est dev'essere «gradualmente» integrato nella logica europeista, concedergli «tutto e subito» equivarrebbe a sciogliere la dimensione dei Dodici in un quadro più ampio e ancora indefinito. Oggi l'Europa vive la contraddizione tra allargamento e approfondimento della dimensione comunitaria. E Mitterrand non intende mollare i due corni del dilemma: resta ferma la volontà di firmare i trattati d'unione, pur manifestando molta attenzione per i problemi sollevati dai parlamentari europei. Tra i quali si fa strada l'ipotesi di non votare i trattati di unione economica e politica se all'assemblea non si riconoscono maggiori competenze. □G.M.